

anni '50 che dal secondo dopoguerra ha ispirato intere generazioni. In questo senso l'operazione di Costanzo ricorda molto quella compiuta sul cinema anni '20 da Damien Chazelle con *Babylon*, meno quella di *C'era una volta a... Hollywood* di Quentin Tarantino, anche se entrambi accomunati dall'approccio alla storia del cinema e i suoi fantasmi. Si sente senza dubbio una forte influenza felliniana per film come *La Dolce Vita*, tra l'altro già in parte ispirato al caso Montesi (...) L'essere innocente e genuina di Mimosa si contrappone allo squallore morale di quell'ambiente, diventando così a sua volta l'oggetto più desiderato della serata. In questo contrasto si ritrovano i tratti thriller e cupi tipici del cinema di Costanzo, nel quale i protagonisti tendono ad isolarsi nella propria personale angoscia. Gli sguardi e le attenzioni morbose sempre più pressanti sottolineate da azzeccate scelte di regia rendono quella di Mimosa una discesa infernale, la notte della perdita dell'innocenza. (...)



Federico Rizzo – Sentieri Selvaggi

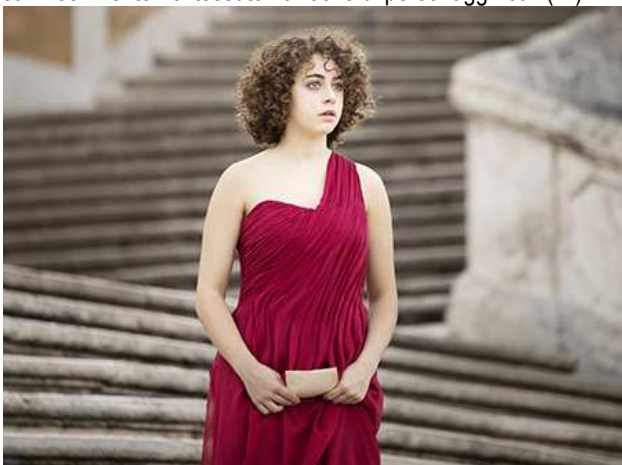
(...) l'affresco di Saverio Costanzo (dedicato al padre Maurizio) sul cinema italiano che fu e gli studi romani che ne hanno fatto la storia. Come il Tarantino di *C'era una volta a... Hollywood*, il regista di *Hungry Hearts* e delle prime due stagioni de *L'amica geniale* mescola finzione e cronaca (l'ombra del caso Montesi incombe su tutta la vicenda), star esistite (la Alida Valli di Alba Rohrwacher) e inventate, film veri e possibili.

Ma il riferimento chiave è il Fellini di quegli stessi anni '50 che lo videro emergere e affermarsi: la parabola di Mimosa, (...), tra *Lo sceicco bianco* e *La dolce vita* passando per *Le notti di Cabiria*, è intinta nell'immaginario del grande e frequentatissimo cineasta riminese, trasfigurando la realtà, con le sue meraviglie e brutture, in paesaggio onirico. E in fiaba: con un'Alice che forse ha sognato tutto (ma è un sogno o un incubo?), seducenti e invidiose streghe, deludenti principi (l'irrisolta star Joe Keery), ambigui cocchieri (il gallerista Willem Dafoe) e orchi in agguato. Fra omaggio nostalgico e rievocazione critica (soprattutto verso le tante forme di violenza sulle donne), il mondo dietro e dentro la settima arte emerge, una volta di più, come impero degli sguardi, le cui dialettiche informano l'intero film, e delle bugie (Mimosa è presentata come la poetessa svedese Sandy), luminoso e oscuro, respingente e affascinante, allora e forse (da) sempre.

Emanuele Bucci – Ciak

Saverio Costanzo è regista da sempre abituato a dividere. È stato così per *La solitudine dei numeri primi*, adattamento letterario tra i più chiacchierati dell'ultimo ventennio, e suo primo passaggio alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2010; ed è stato così anche, quattro anni dopo, per il suo ritorno al Lido con *Hungry Hearts*, cast internazionale (alla compagna del regista Alba Rohrwacher si aggiungeva Adam Driver) e tematica spinosa (il disturbo mentale di una madre e le sue ossessioni di marca new age). Ora, a distanza di nove anni, Costanzo sceglie di nuovo il palcoscenico veneziano per un'opera forse ancor più ambiziosa – e rischiosa – delle precedenti: l'ambientazione di *Finalmente l'alba*, infatti, sono quegli anni '50 in cui il cinema italiano si muoveva tra le ultime fiammate del neorealismo e la riscoperta fascinazione del divismo d'importazione hollywoodiana, unita a quelle vacue promesse di successo da parte della macchina-cinema, verso i ceti più umili, che già furono immortalate dal classico di Luchino Visconti *Bellissima*. Uno spunto di partenza che in qualche modo il film di Costanzo cita e replica, pur portandone poi le conseguenze verso direzioni completamente diverse.

(...) Fin dalle prime sequenze, che ricostruiscono il finale del mai girato film neorealista *Sacrificio*, con protagonista una Alida Valli interpretata da Alba Rohrwacher, emerge la cifra stilistica principale di *Finalmente l'alba*; ovvero la mescolanza (anche spregiudicata) di cronaca e fiction, realtà e ricostruzione fantastica. Il film di Costanzo sembra puntare a narrare una storia immaginaria ma verosimile, che regge la sua verosimiglianza proprio sulla capacità di cogliere l'humus culturale del periodo, e sull'inserimento nel tessuto narrativo di personaggi reali (...).



È cinema insieme realistico e allegorico, *Finalmente l'alba*, che mantiene da un lato la sua attinenza con la realtà storica – quella verosimiglianza di cui parlavamo poc'anzi – ma dall'altro la trasfigura in una notte deragliata in cui il grottesco e l'incubo pervadono con sempre maggior decisione i passi della protagonista. Come nei suoi lavori precedenti, il regista flirta a tratti col thriller e addirittura con l'horror (aiutato in questo dal commento sonoro di Massimo Martellotta) trasformando il film in una sorta di cupo coming of age; un racconto di formazione che più che la perdita dell'innocenza – con annessa stigmatizzazione moralista di un ambiente – vorrebbe forse rappresentare la scoperta da parte della giovane protagonista di un potere comunicativo sconosciuto, un magnetismo immediato e privo di filtri (nella sua disarmante autenticità) che non ha neanche bisogno di parole – come un'esplicita scena ci insegna – per esprimersi. Un potere che l'impostata recitazione della "vecchia"

diva Esperanto riconosce e teme, e cerca senza successo di imbrigliare. Man mano che l'alba del titolo si avvicina, il viaggio di Mimosa/Sandy si fa sempre più cupo e foriero di pericoli e suggestioni, fino a un'ultima parte in cui il regista osa persino la divagazione (magari un po' discutibile, ma dagli intenti chiari) à *la Sorrentino* di derivazione felliniana. Per la ragazza, l'unico volto che sembra esprimere qualcosa di simile all'empatia (forse in virtù del suo essere "laterale", rispetto alla storia e all'ambiente che mette in scena) è quello dell'autista interpretato da Willem Dafoe; una discreta ma necessaria "guida" per un ritorno a casa sempre evocato ma mai desiderato fino in fondo, verso un'alba ancora tutta da interpretare. Un viaggio che, nel suo complesso, lascia storditi ma con tante suggestioni imprresse nella mente.

Marco Minniti – Asbury Movies